

Bruno Marolo

WASHINGTON Lo spettacolo comincia. Nel grande circo della politica americana si vede di tutto: poliziotti che si uniscono ai dimostranti, scandali veri e artificiali, attori in politica e politici che recitano una parte, dollari come se piovesse. Lunedì a Boston prenderà il via il congresso del partito democratico: quattro giornate di eventi studiati per dare una cornice sontuosa al discorso del candidato John Kerry, che parlerà giovedì 29 luglio nell'ora di massimo ascolto televisivo. I repubblicani preparano la risposta per il 30 agosto a New York. La candidatura di George Bush sarà annunciata poco prima dell'anniversario dell'11 settembre. Nel grande circo nulla manca, salvo il pubblico. La maggioranza degli americani ha deciso per chi votare e perde interesse per la campagna elettorale più dispendiosa di tutti i tempi.

SOLUZIONE 6 PER CENTO Secondo un sondaggio di «Time», 94 elettori su cento hanno fatto la loro scelta: 45 voteranno per Bush e 49 per Kerry. Nessuno dei due avversari ha motivo di rallegrarsi. Il margine di errore e la variabile impazzita di Ralph Nader, il terzo incomodo che minaccia i democratici, rendono impossibile il pronostico. I partiti corteggiano i pochi indecisi con la sollecitudine di naturalisti intorno a una specie in via di estinzione. La guerra in Iraq ha diviso l'America in due fazioni inconciliabili di pari forza. I voti del 6 per cento che ancora non si è schierato saranno decisivi. Vi è il pericolo che molti di loro, nauseati e frastornati, decidano di non votare. Spiega Karlyn Bowman, l'esperta dell'American Enterprise Institute che elabora i sondaggi per i neo conservatori: «L'elettorato è così polarizzato, il numero degli indecisi è così piccolo, che nessun candidato può aspettarsi vantaggi significativi dai congressi di partito».

PERSONAGGIO E AUTORE «Il nostro -promette tuttavia il presidente del partito democratico Terry McAuliffe- sarà un congresso ruggente. Alla fine tutti capiranno le ragioni per sostenere John Kerry e il suo vice John Edwards». Il personaggio Kerry è poco noto, anche perché ha scelto il silenzio sugli argomenti più controversi per ricavare il massimo vantaggio dagli errori di Bush. Ora il partito gli ha trovato un autore. La seconda serata del congresso sarà dedicata interamente alla rievocazione della sua gesta in guerra e in pace, raccontate come un film: l'eroismo in Vietnam, il pacifismo nato dall'esame di coscienza, la carriera di magistrato e di senatore. Alla fine si saprà tutto sul passato ma poco sulle idee per il futuro. Gli strateghi della campagna elettorale hanno deciso di mantenere posizioni vaghe sull'Iraq, per non scontentare alcun potenziale elettore. La stessa raccomandazione è stata rivolta agli altri oratori famosi del congresso: Bill Clinton (introdotto dalla moglie Hillary), Ted Kennedy e Ron Reagan, figlio progressista dell'ex presidente Ronald Reagan, idolo dei conservatori. La regia vuole evitare invettive contro Bush, che soddisferebbero la base

USA verso le presidenziali

Il 29 luglio il candidato democratico parlerà all'ora di massimo ascolto
La candidatura repubblicana sarà annunciata poco prima dell'11 settembre



Solo Cnn e Fox News sono disponibili a trasmettere integralmente i due eventi
Il Paese è polarizzato, la guerra in Iraq lo ha spaccato nettamente in due

Convention al via ma l'America ha già scelto

Il 94% sa già per chi votare: Kerry al 49%, Bush al 45%. Gli indecisi sono il 6%. Resta l'incognita Nader



Commissione 11 settembre

Ex consigliere di Clinton si dimette Sottrasse carte segrete sul terrorismo

NEW YORK Sandy Berger, consigliere del candidato democratico Kerry ed ex assistente per la Sicurezza del presidente Bill Clinton, al centro di un'indagine per la scomparsa di alcuni documenti segreti riguardanti le attività del terrorismo internazionale negli Stati Uniti, si è dimesso. I fatti risalgono all'inizio dell'anno, quando Berger stava preparando la sua testimonianza davanti alla Commissione d'inchiesta sull'11 settembre. L'ex consigliere, ha ammesso di aver portato via per distrazione alcune delle carte esaminate in una stanza protetta degli Archivi nazionali, ma di averle quindi restituite non appena accortosi dell'errore. La sua abitazione e il suo ufficio erano già stati perquisiti dall'Fbi senza apparente risultato. La notizia delle indagini a suo carico è trapelata all'Associated Press da fonti del dipartimento alla Giustizia americana proprio alla vigilia della pubblicazione del rapporto della Commissione, che si preannuncia duramente critico nei confronti dell'amministrazione Bush. «Sono profondamente costernato per la mia sciattezza - ha detto Berger - ma non ho mai avuto intenzione di sottrarre alcun

documento. Anzi, per quanto ne so, tutte le carte che la Commissione ha chiesto sull'amministrazione Clinton sono state prodotte». L'anziano Berger, uno dei suoi avvocati, ha fatto sapere che il suo cliente si è offerto di collaborare a pieno con le investigazioni, ma che al momento né la polizia federale né la magistratura hanno chiesto di interrogarlo. Berger sarebbe stato denunciato da un impiegato degli Archivi nazionali, che lo avrebbe visto infilarsi nelle tasche della giacca e dei pantaloni alcuni fogli di appunti, e quindi portarli via in una cartella di pelle. Berger sostiene di aver restituito tutto il materiale, tranne alcune note prese di suo pugno e gettate via per sbaglio. Parte della documentazione risulta tuttora mancante dagli Archivi, in particolare un rapporto sulla preparazione di un attentato da parte di Al Qaeda per il capodanno del 2000. «Anche se le apparenze sono contro di lui, non ho alcun dubbio che Berger sia innocente», ha detto David Gergen, un altro consigliere di Clinton - Quello che invece trovo sospetto è il tempismo dell'operazione».

Il presidente Bush con le figlie Jenna e Barbara nello Iowa per un giro elettorale, a destra il democratico Kerry durante una gara con il surf nel Massachusetts

del partito ma forse non farebbero buona impressione all'esterno. La consegna è ferma: niente attivisti alla Michael Moore davanti alle telecamere.

COSTIE RICAVI In dicembre, Bush aveva 150 milioni di dollari da spendere per la campagna elettorale. Kerry aveva poco più di due milioni di dollari e per affrontare le elezioni primarie in febbraio fu costretto a ipotecare la casa. La situazione si è ribaltata quando i disastri in Iraq hanno fatto capire agli americani ricchi e potenti che Bush potrebbe perdere e non è il caso di puntare tutto su di lui. Negli ultimi tre mesi Kerry ha raccolto più di un milione di dol-

lari al giorno: ora le sue casse sono piene quasi quanto quelle del presidente. Le grandi aziende che sponsorizzano il congresso democratico sono numerose quanto quelle che finanziano i repubblicani. Ad ognuno dei due partiti sono stati promessi doni per un centinaio di milioni di dollari sotto forma di cene, parate, spettacoli allestiti dagli sponsor. I servizi di sicurezza a Boston e a New York costeranno ai contribuenti altri cento milioni di dollari. Le navi da guerra dei partiti si affrontano su un mare di soldi ma i loro colpi vanno raramente a segno. Le reti televisive, che in tempi più frugali trasmettevano gli interi congressi in diretta, quest'anno si collegheranno per una sola ora nelle ultime tre serate. Soltanto le televisioni via cavo come Fox News e Cnn sono disponibili per la trasmissione integrale. Il ferreo controllo degli apparati di partito esclude i colpi di scena, e la maggioranza del pubblico opterà per i film su altri canali.

POLIZIOTTI SULLE BARRICATE I poliziotti di Boston faranno i doppi turni. Nelle ore di servizio terranno i dimostranti lontani dal congresso e fuori servizio si uniranno a loro. Il sindacato di polizia ha proclamato lo stato di agitazione contro il sindaco democratico Thomas Menino, che rifiuta di aumentare gli stipendi. Agenti in divisa prenderanno posizione davanti alle 32 sale in cui si svolgeranno i ricevimenti offerti dal sindaco in onore delle delegazioni. Chiederanno agli ospiti di boicottare questi eventi, e minacciano il boicottaggio dell'intero congresso se il partito democratico cercherà di fermarli con una ingiunzione legale. La folla dei dimostranti è pittoresca come sempre: cattolici contro l'aborto, anarchici contro i partiti, buddhisti che vogliono richiamare l'attenzione sulle persecuzioni contro di loro in Cina e quaccheri che hanno costruito una «Piramide della pace» con 800 paia di scarpe di soldati caduti in Iraq. Ma questa volta il governo teme, o dice di temere, ben altro. Il ministro della Sicurezza interna Tom Ridge ha avvertito del pericolo di un attacco di Al Qaeda. Ha mobilitato i servizi segreti e la guardia nazionale, chiuso al traffico le strade del centro e lo spazio aereo. Intorno al centro dei congressi sono piazzate decine di telecamere telecomandate da Washington. L'immagine ingrandita di ogni persona ritenuta sospetta sarà messa a confronto in tempo reale con gli schedari dell'Fbi. Per il ministro della Giustizia John Ashcroft tutti i sostenitori di John Kerry sono sospetti. Il grande fratello veglia sulle elezioni.

l'intervista

Evo Morales

leader del Mas

Il capo del «Movimento al Socialismo» e voce degli indios: la lotta non finisce, ora bisogna rivedere ogni contratto con le multinazionali

«Con la vittoria sul gas, la Bolivia si riprende ciò che le appartiene»

Leonardo Sacchetti

Chiuse le urne, festeggiata la vittoria dei «si» e lanciato l'ultimatum al governo del presidente Carlos Mesa («Via alla nazionalizzazione del gas»), il leader del Mas (il Movimento al Socialismo), Evo Morales, alleato dello stesso Mesa e voce di parte degli indios del Chapare, si mostra contento e tranquillo per l'avvio della discussione sulle nuove normative che dovranno riscrivere la legge sull'uso degli idrocarburi. Il primo passo parlamentare dovrebbe esser fatto il prossimo 6 agosto.

«Finalmente i boliviani hanno detto la loro. Adesso il Mas continuerà la sua lotta, al fianco dei movimenti sociali indigeni». Evo Morales, subito dopo gli scrutini del referendum, è volato a Cochabamba, forse per rassicurare quegli indios che avevano bollato il voto come un «farsa-rendum».

Signor Evo Morales, hanno vinto i «si» ma il movimento degli indios si è spaccato. Una parte importante, guidata anche da alcuni leader sindacali e dal capo aymara, «El Mallku» (il Condor), Felipe

Quispe, si era schierata per il boicottaggio del voto. Adesso, che succederà?

«Mi spiace molto che alcuni dirigenti, alcuni compagni, mi abbiano accusato di tradimento per non aver accettato di dar fuoco alle urne, per non aver boicottato il referendum. Ma il Mas non si era sbagliato: il popolo ha parlato, attraverso il voto. Il radicalismo di alcuni capi indios, però, ha solo aiutato la destra che sperava in un mantenimento della legge sugli idrocarburi, voluta dall'ex presidente Sánchez de Lozada (dimessosi a seguito di una rivolta popolare, lo scorso ottobre). Semplicemente, la vittoria dei «si» mette fine al saccheggio delle nostre ricchezze da parte

«Non si tratta di dire quali politici abbiano vinto e quali abbiano perso: hanno vinto i boliviani e adesso, qualsiasi nuova legge, dovrà rispettare la loro parola»

delle multinazionali».

Però resta il fatto che in molti si sono autodichiarati «vincitori», da Mesa ad alcuni portavoce delle multinazionali petrolifere. Non c'è un

controsenso? Morales, chi ha vinto domenica scorsa?

«Guardi, non si tratta di dire che abbia vinto Mesa, che abbia vinto Morales o che abbia vinto il Mas. L'unico vincitore è il popolo

boliviano. E non possiamo che ringraziarlo per la prova di democrazia che ha dato. C'è stata anche una percentuale di astenuti, di schede bianche o nulle, ma la maggioranza del Paese ha parlato, attraverso

il suo diritto di voto. Certo, molta gente aveva scommesso per la vittoria dei «no», altri appoggiavano il «si» solo in alcune domande: sono loro i veri sconfitti dal voto di domenica scorsa».

Lei adesso parla di «nazionalizzare il gas», ma il presidente Mesa usa altri termini, aperti a un possibile negoziato con le multinazionali. E la legge dovrà uscire da questo compromesso...

«Noi parliamo di recuperare gli idrocarburi per i boliviani. Questa è la nostra idea di nazionalizzazione: riprendere ciò che avevamo perso. Ovviamente, non parliamo né di confisca né di espropriazione. Non vogliamo lanciarsi in que-

sta avventura. Vogliamo rivedere ogni contratto e capire quando e dove le multinazionali non hanno fatto la loro parte per il bene della Bolivia. Ci sono contratti illegali e vogliamo che il popolo si riprenda la proprietà di queste ricchezze. Con il «si» alla riforma della «Yacimientos Petrolíferos Fiscales Bolivianos» (Ypfb, l'ente nazionale idrocarburi), potremo finalmente avere un'impresa che gestisca, per conto dello Stato, tutte le esportazioni».

E cosa succederà con i contratti siglati con la precedente legge?

«Sicuramente, nessuno dei 78 contratti firmati è stato ratificato dal Congresso e la nostra Costituzione prevede questo passaggio legislativo. Dunque, sono incostituzionali. Dobbiamo rivedere i termini di tali contratti. Per questo, la nostra prossima battaglia sarà nel Congresso affinché ci siano leggi che garantiscano la Bolivia».

Ma se una legge già esisteva, perché è stato convocato il referendum?

«Beh, dovrete chiederlo a Mesa, non a me. Comunque sia andata, adesso c'è una volontà popolare da rispettare».

Argentina, trovati nastri sull'attentato al centro ebraico

BUENOS AIRES Un «muro di gomma» in salsa argentina. A dieci anni dall'attentato all'Amia (Associazione Mutua Israelo-Argentina), dove morirono 85 persone, a Buenos Aires sono saltati fuori 45 cassette-audio contenenti le intercettazioni effettuate dai servizi segreti ai telefoni di alcune persone sospette. I nastri sono datati pochi giorni prima dell'attentato (avvenuto il 18 luglio 1994) e il loro ritrovamento, avvenuto in un archivio della Polizia Federale nella capitale, è stato annunciato dal presidente argentino, Nestor Kirchner. A dieci anni dall'attentato, con sospetti che puntavano al coinvolgimento di Siria e Iran nell'organizzazione dell'attacco, fino ad oggi sono finiti in carcere quattro ex agenti della polizia e un rivenditore di auto usate, accusato di aver appoggiato gli autori dell'attacco. Ma autori e dinamica dell'azione rimangono ancora oscuri. Un giudice ha sostenuto che i mandanti sono stati dei funzionari iraniani e che a compiere l'attentato è stato un commando di Hezbollah, ma i innumerevoli depistaggi (non si sa ancora se è stata utilizzata un'autobomba o se è stato collocato dell'esplosivo all'interno dell'edificio) effettuati soprattutto dalla polizia e dai servizi segreti non hanno finora permesso di raccogliere prove che portino ai responsabili. Un muro di gomma che, adesso, attende di essere smontato dalla giustizia argentina. All'appello, però, mancano ancora 20 nastri, secondo quanto riferito dagli investigatori che seguono il caso lungo 10 anni.

«Molti accordi siglati erano incostituzionali. Con la riforma del nostro ente statale dell'energia potremo iniziare una nuova politica di esportazioni»